

Sud America, nuova frontiera del romanzo

LA VICENDA editoriale recente di «Cronaca di una morte annunciata» di Garcia Márquez merita di essere descritta. Al lettore risulta soltanto che, pubblicato in spagnolo nel 1981 (aprile, per l'esattezza), il romanzo è stato tradotto e pubblicato in Italia nel giugno 1982 (mentre il libro precedente dello stesso autore, di non facile lettura, «L'autunno del patriarca», era stato stampato nello stesso anno della sua uscita in spagnolo) e che l'editore italiano dello scrittore colombiano non è più Feltrinelli, presso il quale si possono ancora leggere le opere precedenti, bensì Mondadori. Al lettore italiano risulta anche che l'ultimo libro di Garcia Márquez, uscito in estate, cioè l'epoca considerata «non favorevole», è subito balzato al primo posto delle classifiche, come un perfetto best seller. Non invece il lettore che ha comprato il libro («Cronaca») e tutto Garcia Márquez sono andati all'asta e se lo sono contesi 3 o 4 editori, risultando vincitore Mondadori. Forse il lettore non sa e non ricorda neppure che Mondadori è stato anche, tra gli editori italiani, uno dei più festosi ad accogliere scrittori latinoamericani, uno o due libri tra il '20 e il '30 che sono usciti dall'epoca del «boom» (anni 60) a oggi.

Anche il caso del brasiliano Jorge Amado è abbastanza istruttivo. Dopo una prima e non fortunata apparizione in Italia negli anni 50, di questo scrittore si sono perse le tracce fino alla metà degli anni 70, e ora è tra i romanzi più letti dell'America Latina, con adattamenti al cinema e tirature in Italia che lo rendono invidiato a scrittori d'altri paesi. Vero è che Amado, dopo una prima incursione nei luoghi più cari alla critica (il coloratissimo Bahia, uno dei più pittoreschi e fascinosi e pullulanti spazi narrativi del Brasile), s'impadronisce di meandri paludosi e sterili del realismo socialista, e solo in anni vicini è tornato sui suoi panni con rinnovata freschezza e rinnovata felicità di racconto: ma ugualmente il suo caso è da sottolineare.

Altro caso un po' anomalo è quello di Jorge Luis Borges, forse o senza forse uno dei migliori scrittori viventi. Due elementi sembrano caratterizzare la sua fama attuale: da un lato, il suo successo — le alte tirature che raggiunge —, nonostante si tratti di un autore dalla vena raffinatissima e dai riferimenti culturali sempre preziosi ed esoterici; dall'altro, il suo eclettismo, la sua apertura e tenerezza a un mondo apolide, che ne facilitano una sorta di accettazione astratta, talora persino snobistica, da parte di una specie di leggenda aurea, sembra trovarsi al di fuori del mondo ispanoamericano, anche se a lui si deve la nascita di una letteratura fantastica che nell'America Latina ha trovato la sua culla e il suo sviluppo, a partire da alcuni suoi allievi discepoli come Bioy Casares e Julio Cortázar.

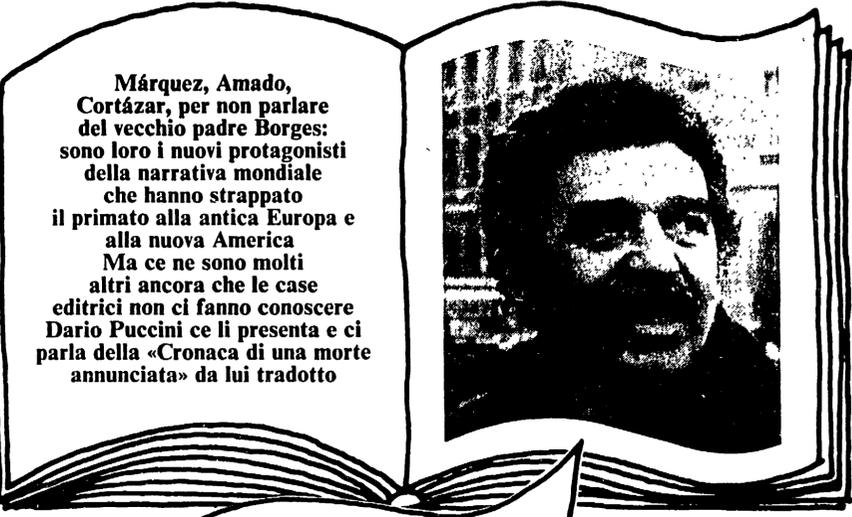
I tre esempi qui esibiti — tre autori che, a diversi livelli, si sono imposti diversamente — servono per capire che cosa può accadere e che cosa è accaduto. Il centro anziano, la conquista di un'area letteraria, ritenuta per lungo tempo «marginale» e secondaria, e forse da alcuni ancora «inaccessibile», non sono un esperto di sociologia della letteratura e problemi connessi, ma il tema mi sembra certamente intrigante. Anche perché risulta che una parte del pubblico europeo continua a chiedere tipicità e diversità («marginata») a quelle letterature, colore tropicale, cangaceiros, selve, indios ribelli, e cose del genere: lo ha scritto

di quel mondo «separato» e «marginale», non sempre facilmente comprensibile, ma rivendica a sé il diritto di essere conosciuto e capito nella sua essenza «diversa» non recogliendosi per il lettore «esterno» e cioè non corre verso il lettore europeo, ma fa in modo che il lettore europeo si muova verso di esso.

Vi sarebbe quindi da augurarsi che, avendo la narrativa latinoamericana trovato una meno «separata» o «marginata» sistemazione, possa entrare nel mercato dei beni letterari con quella libertà che prima non aveva, meritando o demeritando quel posto che il lettore e la critica assegnerà via via ad essa. Quella narrativa possiede o due best sellers, tre o quattro scrittori d'alta qualità e di forbito mestiere, opere di valore apprezzabile, e non dovrebbe più affidarsi alla sua vera o falsa tipicità per riscuotere un interesse adeguato. Mi è capitato di osservare che la «Cronaca di una morte annunciata», dove non appare la leggendaria Macondo, ha tra l'altro il pregio di rendere familiare a noi lettori europei un tempo addietro, definito «esotico». Qualche lettore del Meridione d'Italia è arrivato persino a riconoscerlo le stimmate dell'«eterno sud», anche se questo non mi sembra un parere del tutto appropriato.

Meglio è considerare la «diversità» letteraria latinoamericana come il prodotto di un complesso e differenziato e articolato panorama culturale, nel quale entrano in egual misura tratti e caratteri del mondo americano (comuni, quindi, anche al Nord America, al tempo stesso industrializzato e caotico) e tratti e caratteri del mondo europeo e occidentale; tanto che si può dire, a questo ultimo proposito, come ha scritto il messicano Alfonso Reyes, per altri motivi, che «le grandi rivoluzioni estetiche che si sviluppano in Europa (dal 600 a oggi), le tempeste sacre che attraversano le letterature del vecchio mondo, scuotono e fruttuosamente, vanno nel nuovo mondo più o meno disperse nella vastità dello scenario, e trasportate in una atmosfera che gli possiede il proprio regime ben stabilito di brezze e controbrezze, di cicloni e anticloni».

Dario Puccini



Márquez, Amado, Cortázar, per non parlare del vecchio padre Borges: sono loro i nuovi protagonisti della narrativa mondiale che hanno strappato il primato alla antica Europa e alla nuova America. Ma ce ne sono molti altri ancora che le case editrici non ci fanno conoscere. Dario Puccini ce li presenta e ci parla della «Cronaca di una morte annunciata» da lui tradotta

Jorge Luis Borges (accanto nella foto) ha compiuto il 24 agosto i suoi 83 anni. Al quotidiano «La Razon» lo scrittore argentino ormai cieco da molti anni, ha dichiarato: «I complessi sono tristi, la longevità è un male».

Nelle altre due foto, in alto Gabriel García Márquez, in basso Jorge Amado.

Questo Márquez sembra Hemingway. Anzi Altman

LA «CRONACA di una morte annunciata» di Gabriel García Márquez, best seller di questa aridissima estate (Mondadori p. 125, lire 8.000), si può ridurre a favola in svariate maniere. Sgarbo quella più ovvia e che fa perno sul personaggio destinato a essere ucciso: una serie di circostanze, tra cui una gran festa di nozze e l'arrivo dal mare del vescovo, impediscono all'uomo di sapere ciò che tutti sanno attorno a lui: la sua prossima fine violenta. Due altre maniere, invece, mi seducono, anche se ugualmente incomplete. La prima: due fratelli gemelli, con l'omertà volontaria o involontaria di tutto il paese, si preparano a uccidere un uomo, reo di aver «macchiato» l'onore della loro sorella, e ci riescono nonostante la loro voluta ostentazione e i tentativi che qualcuno mette in opera per impedire il delitto. La seconda: un forestiero arriva in un piccolo centro assolato del Caribe e decide di sposare una ragazza incontrata per caso: organizza una sfarzosa festa matrimoniale, ma durante la prima notte scopre che la sposa non è vergine e la riporta in casa dei genitori, con conseguenze che saranno fatali.

La prima di queste riduzioni a favola ricorda un famoso racconto di Ernest Hemingway («Gli uccisori» o «The Killers», ridotto a film da Siodmak); la seconda, un punto di partenza o «incipit» di tanta narrativa (da Maupassant in poi) e di tanto cinema, tra cui «Mezzogiorno di fuoco» di John Ford. Queste due probabilità o improbabili ascendenze servono a spiegare una delle chiavi di lettura o forse la chiave principale del libro dello scrittore colombiano. Cominciamo dal racconto di Hemingway, autore caro a Garcia Márquez. Anche qui ci sono due uccisori che proclamano a tutti i venti, in un bar, di voler ammazzare un tale, un pugile svedese, di nome Ole Anderson. E il pugile svedese, che Nick Adams — personaggio di Hemingway — trova a dispetto di un letto vestito in attesa di essere ucciso, ammette la propria colpa (non si sa quale) e continua ad aspettare fatalisticamente la morte. Il racconto ci pone di fronte a due decisioni irrevocabili: quella del killer che intende uccidere e quella di Ole Anderson di lasciarsi uccidere. Più che una approssimativa analogia tematica, fondata su una specie di legge non scritta, mafiosa o gangsteristica, le due maniere si accorgono che ciò che gli si offre è la parte opaca, grigia, misera e solitaria, rivoluzionaria e inquisitrice del mondo. Non penso a un'allegoria del negativo: ma piuttosto a un test più amaro e disperato, anche rispetto alla tipicità sostanziale del messaggio di «Cronaca di una morte annunciata», ma che si apre a una più sottile della cronaca, bagnata d'umorismo.

Così, con altri mezzi, ma spesso citando se stesso e ripetendo alcuni suoi vezzi narrativi, Garcia Márquez continua a raccontarci il mondo «separato» e «marginale» dell'America Latina, e a farlo con una aderenza così tersa, con un arguzia così delicata, che il lettore neppure si accorge che ciò che gli si offre è la parte opaca, grigia, misera e solitaria, rivoluzionaria e inquisitrice del mondo. Non penso a un'allegoria del negativo: ma piuttosto a un test più amaro e disperato, anche rispetto alla tipicità sostanziale del messaggio di «Cronaca di una morte annunciata», ma che si apre a una più sottile della cronaca, bagnata d'umorismo.

Qui però si ferma ogni parentela o affinità tra le due opere. E anche più vistosa appare la distanza che separa il ruolo del forestiero in «Cronaca di una morte annunciata» da quello canonico, comune a tanti racconti letterari e cinematografici: Bayardo San Román, non il forestiero che, grazie alla sua semplice condizione di «eroe», entra in conflitto con la comunità dove approda e ne stravolge i pregiudizi, ma è anzi l'agente che scatena tutti i pregiudizi, quale deus ex machina di false credenze e di radici preconcette latenti.

Lo stesso Garcia Márquez aveva, invece, nel suo primo romanzo, «Foglie morte», adottato quasi lo schema tradizionale: la toccava all'eroe del racconto, colonnello delle guerre rivoluzionarie, commilitone di Aureliano Buendía, il compito di difendere e cozzare la comunità di Macondo, la memoria e il diritto. Aspettando del dottore straniero, colpevole, agli occhi dei macondini, di essersi rifiutato di curarli, di aver condotto vita sregolata e di essere ricorso al suicidio.

Romanzo senza possibilità di eroi e di eroismi, la «Cronaca» avverte e attutisce in un'unica visione d'insieme l'intrico delle casualità che immobilizzano e irretiscono l'evento e le sue impalpabili implicazioni. Persino i membri della minoranza araba del paese — feriti dalla morte di un loro compagno — palano coinvolto nell'inertezza di tutti, sicché si vorrebbe sembrare una constatazione — che ognuno nel paese condivide il pregiudizio dell'onore calpestato e nessuno sia quindi degno di riscatto e di redenzione — si rivela quasi un indizio d'altra miserevole inerzia, d'altra imbellità rinuncia e d'altra inferna sconfitta.

Non meno traditi risultano nella «Cronaca» quei due supposti modelli, se guardati nella loro sostanza più profonda: quello di Hemingway in quanto capace di elevare a mito il quotidiano, e quello che abbiamo attribuito a nord in quanto capace di stannare miti eroici da uno stereotipo. Intanto, in Garcia Márquez tutti i personaggi — forse ad eccezione di Angela Vicario, l'unica figura apparentemente sconfitta come gli altri, ma alla fine in qualche modo vittoriosa almeno sulla meschinità del padre — si dividono in parti eguali: la tortura delle responsabilità e della presenza (e comoda) fatalità degli accadimenti. Ma c'è di più: avendo scelto un episodio di cronaca nera, di sorta e cieca incompienza collettiva, e quello che è quello che si trova senza scampo e senza remissione la «Cronaca di una morte annunciata», lo scrittore colombiano sembra aver abbandonato un genere di mitografia che pur anziché sommersa nel protagonista, nutrito di illusioni, di «nessuno scrive al colonnello» o nei ribelli anonimi del «ultimo giorno del patriarca», e risulta aver quindi deciso di optare per una mitografia di fattualità e di comportamenti, di ricostruzione documentaria e realistica di un'atmosfera che appare pietrificata pur nei suoi farsi e disfarsi.

Non un regresso, dunque, ma la riscoperta di una tipicità collettiva sempre trascorsa nella sua essenza, e in fondo, una sorta di integrazione, di arricchimento narrativo: nei chiarivi a osservare la solitudine d'una comunità omogenea (forse contagiata da altri recenti racconti cinematografici: quelli, a vari registi, delle folle solitarie di «Nashville», «Ferry rider» o di «Punto zero»). Garcia Márquez sembra aver completato il suo giro operistico attorno al suo estensivo e speciale concetto di solitudine. Non la solitudine caotica e visionaria del romanzo maggiore, ma quella di una solitudine acedea e desolata che solo si può narrare sul filo sottile della cronaca, bagnata d'umorismo.

Così, con altri mezzi, ma spesso citando se stesso e ripetendo alcuni suoi vezzi narrativi, Garcia Márquez continua a raccontarci il mondo «separato» e «marginale» dell'America Latina, e a farlo con una aderenza così tersa, con un arguzia così delicata, che il lettore neppure si accorge che ciò che gli si offre è la parte opaca, grigia, misera e solitaria, rivoluzionaria e inquisitrice del mondo. Non penso a un'allegoria del negativo: ma piuttosto a un test più amaro e disperato, anche rispetto alla tipicità sostanziale del messaggio di «Cronaca di una morte annunciata», ma che si apre a una più sottile della cronaca, bagnata d'umorismo.

I primi a comparire davanti sono dei giovani, dei ragazzi. Niente di straordinario, se non ci trovassimo in un «Centro anziani». Il Centro anziani è gestito dal quartiere «Barca», a Bologna. I giovani, una ventina, fanno parte del Movimento cristiano per la pace. Sono venuti dalla Francia, dalla Germania, dal Portogallo, da altre regioni italiane per il secondo anniversario della strage alla stazione. Poi si sono fermati, costituendo un campo di lavoro. Con gli anziani del quartiere Barca hanno discusso a lungo: del terrorismo, di cosa bisogna fare per difendere la pace. E si sono fatti raccontare le esperienze ormai lontane della Resistenza. Soprattutto, hanno lavorato. Sono andati nelle case di alcuni soci del centro, facendo avanzati in età e meno efficienti. Gli hanno imbiancato gli appartamenti, riparato i rubinetti e l'impianto elettrico. Non da soli, s'intende. Sotto la guida di esperti vecchi artigiani.

Si sono dati anche ai lavori agricoli. Il centro di Barca ha in gestione dal Comune di Bologna, il centro anziani di Barca, dinamica segretaria e fattotum del Centro —, il nostro non è un ghetto, magari «diverso», ma nemmeno un'isola. Viviamo nel quartiere. Abbiamo rapporti con tutti.

Una cucina di campagna perfettamente riattata, un vasto parco alberato proprio all'estremità del quartiere, accanto a un modernissimo stabilimento, il centro anziani di Barca non ha smobilitato neanche in piena estate. Attorno al tavolo

L'esercito della terza età / 2

E il vecchio diventa un «nuovo soggetto»



Il minimo pensionistico: con 200 mila lire al mese, cosa si può fare? «Ecco, ecco — interloquendo, un fatto asciutto, seghino, giacca abbottonata e cappello in testa —, il problema di non sentirsi un membro della famiglia. Io ho fatto il contadino tutta la vita, e ora con la pensione da coltivatore diretto, mi sento un peso per i miei figli».

«Anch'io da giovane stavo in campagna — dice Adelmo Merighi —, e a quei tempi gli anziani comandavano, venivano rispettati fino all'ultimo, malgrado la miseria. Mia moglie ed io oggi ci diamo da fare per le nostre due figlie sposate, gli teniamo i bambini. Però, quando mia moglie è stata in ospedale, le mie figlie avevano troppo da fare, ho dovuto assistere io».

Sono esempi da manuale. Leggiamo cosa scrive il professor Alberto Oliverio nel suo «Saper invecchiare» pubblicato dagli Editori Riuniti: «Nelle società tradizionali non si verificano le «ristituzioni di ruolo», cioè quelle situazioni in cui un individuo cessa di rappresentare il ruolo che rivestiva e decade al livello più basso. Ciò avviene invece nella società borghese dove con il processo di industrializzazione si sono affermati sempre più i valori di attività e di lavoro, di produzione materiale e di corrispondente ricchezza».

Ma se nelle città la perdita di ruolo dell'anziano è connessa alla fine della sua stagione lavorativa, cioè coincide di fatto con l'età della pensione, come stanno le cose in campagna? Quanto è rimasto della figura del patriarca in un piccolo centro di provincia? Poggiorevanti-

co, 7.500 abitanti suddivisi in quattro quartieri, è un paese attico e intenso — alla fatisma pianura a cavallo fra Bologna e Ferrara, ci viene indicato come un punto d'osservazione molto significativo. E infatti lo che crediamo a quanto pensavamo: come «vittoria» del modello urbano.

Spiega Giannino Manservigi, assessore comunale alla Sanità e ai Servizi Sociali: «Guarda da noi l'anziano è ancora guardato con rispetto. Non viene umiliato come in città. E tuttavia, i suoi problemi, anche qui, non sono diversi da quelli esistenti nelle metropoli».

E cioè? «Il problema della casa, prima di tutto. Solo una minoranza di coltivatori diretti, la nostra popolazione lavoratrice è fatta di pendolari. I nuclei familiari sono ridotti, meno di quattro persone ciascuno. Nel quartiere Poggio di noi ultimato, abbiamo riservato un certo numero di alloggi agli anziani. Siamo stati inoltrati uno dei primissimi Comuni ad istituire l'assistenza domiciliare. A chi non è in grado di far da solo, proviamo pure a recapitare i pasti. Alla Casa di ricovero tutti sono ospiti. Noi abbiamo un servizio abitato. Stiamo ristrutturando quella edificata negli anni 30, dotata di tutti i servizi più moderni, dalla palestra ai gabinetti di toilette. In essa accoglieremo soltanto le persone invalide. Funzionerà inoltre da ospedale diurna per chi ha bisogno di cure di riabilitazione».

Quella delle palestre, della ginnastica, del recupero di una maggiore agilità corporea, è una pratica che si va generalizzando. Anche al Centro anziani di Barca è molto diffusa. «Qui, a stare insieme, a fare una vita attiva e intensa — ci ha fatto notare letteralmente ringhiante —. Non sono neanche tanto pochi i casi di nuove coppie che si formano. «Uomini e donne che credono a quanto chiediamo più niente alla vita — sentiamo dire — scoprono interessi comuni, si piacciono, si mettono insieme. Uniti si difendono più forti, si trovano la vecchiaia con maggiore fiducia e ottimismo».

E quanto sostiene il professor Marino Peruzzi, geriatra di Venezia: «Il legame di coppia, la stessa attività sessuale anche in età avanzata sono elementi molto importanti per vivere una maturità serena. Io lo consiglio decisamente ai miei assistiti. Ed è un fenomeno che fra gli anziani si va gradatamente diffondendo. Purtroppo, resistenza e incompienza si trovano invece fra gli adulti. Spesso da me vengono uomini e donne a raccontarmi, con indignazione o vergogna, che il loro padre o la loro madre, rimasti vedovi, vorrebbero rimettersi con qualcuno. A queste opposizioni ingiustificate io reagisco con durezza. Bisogna dire che la stessa società attuale è ancora priva di una cultura della terza età».

Eppure, bisognerebbe far presto a darsi una simile cultura. In fondo, questa terza età diventando sempre più importante, e negli anni a venire è destinata ad occupare uno spazio via via più grande nella nostra società.

Mario Passi

(Fino al precedente articolo è stato pubblicato il 24 agosto)